

narrativa  
Aracne

28



LAURA  
Montuoro

Tuo, G.



Copyright © MMXV  
ARACNE editrice int.le S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[www.narrativaracne.it](http://www.narrativaracne.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Quarto Negroni, 15  
00040 Ariccia (RM)  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-8515-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: giugno 2015

*Ad Aurora Maria,  
mia figlia*



# PARTE PRIMA





Fredda. La foschia che saluta il giorno sul Lago Maggiore è pungente come aghi di pino che inciampano sul viso di passanti distratti.

Pare assopita sul mare, leggera, soffice come un manto di cotone che coccola la vista e che fa da sipario ad un'alba ancora in erba.

È padrona del vento, finché il vento non prende le redini del giorno e la disperde via via in pochi soffi, come sospiri.

Pochi attimi e presto il cielo si colora di una luce nuova, ancora troppo timida per annunciare il sole, ma già abbastanza piena per dimenticare il pallore della luna.

Tutt'intorno tace. Come ogni giorno a quell'ora. Come sempre.

Il terriccio che fa da tappeto alle sponde del Lago è segnato dal luccichio della rugiada, come d'altronde lo è, in egual misura, il ferro battuto del piccolo cancelletto che trattiene una pallina rosso pallido dall'aspetto vissuto. Giotto deve averla dimenticata lì, in giardino.

Era la sua preferita. Sarebbe stato in grado di intercettare il suo odore ovunque, sfidando gli anni e i posti più impensati.

Giotto adorava la sua pallina rosso pallido e sapeva che l'avrebbe trovata sempre lì ad aspettarlo, fedele, come lui aveva scelto di esserlo a lei.

Quella casa invece sembrava essere abbandonata. In tutti quegli anni, sembrava quasi non avesse imparato nulla di buono dall'amore sconfinato che Giotto sapeva provare per la sua pallina rosso pallido. Era senza luce, senza calore. Senza vita.

Senza vita come un'esistenza che non distingue il giorno dalla notte, che non sa vivere del presente, se non pensandolo come unico metro per fare misura del solo passato.

Eppure le piccole campanelle gialle si erano dischiuse anche quella mattina, testimoni di cure amorevoli figlie della mano dell'uomo. Anche i due alberi di limoni avevano attecchito sullo stesso terreno delle campanelle gialle e certo non facevano segreto di quello stesso amore.

Mano a mano che la luce del giorno prendeva coraggio, il verde del giardino pareva farsi più verde, mentre i fiori accoglievano nella loro forma a campanella il giallo più vivo del sole, dando così il buongiorno ad un uccellino, uno di quelli paffuti, macchiati di rosso in petto. Qualche gorgheggio, poche note, poi un guizzo e via in un batter d'ali all'aprirsi di una delle finestre di quella casa.

Le tende sembrano voler trattenere tutto di quel buio, che sa ancora di notte fonda. Solo uno spiraglio riuscì ad intrufolarsi dentro quella casa, come a voler spiare quella presenza.

È solo un'ombra, di donna forse. Si muove lenta, robusta. Un'ombra che pare aver afferrato un qualcosa da dietro il davanzale, forse un laccio, meglio, un guinzaglio. Segno inequivocabile dell'uscita mattutina, quella che non tradisce le lancette, quella che sfida la fine del mondo e che farebbe esplodere di gioia il cuore di qualunque fido amico.

Qualche altro scatto alla toppa della serratura e finalmente Giotto sgattaiolò fuori di casa, libero. Libero di giocare con le sue abitudini, libero di star dietro a passi irrinunciabili, ma soprattutto libero di adempiere ad una immancabile promessa: la promessa fatta alla sua pallina rosso pallido.

## Capitolo primo

«A che ora arriva il treno?»

«Alle tre. Ma non ti preoccupare, viene Alberto a prendermi».

«Ah! Va bene. Hai già mangiato?»

«Sì, un panino».

«E che fai con un panino? Ti lascio qualcosa in forno. Fammi uno squillo quando stai arrivando così lo scaldo».

«Ok, ti faccio uno squillo dopo io. Adesso però la linea va e viene, stiamo entrando in galler... Pronto? Pronto... mamma?»

«Scusi...»

«Sì?»

«Le dà fastidio se abbassiamo un po' il finestrino?»

«No. Faccio io...»

L'autunno fatica sempre ad arrivare in Calabria. Come ogni anno, d'altronde. L'aria di settembre sembra avere timore di lasciare andar via la fresca spensieratezza tipica delle lunghe e calde giornate d'agosto. La timida brezza del giorno ha ancora voglia di farsi baciare dal sole e di accarezzare la pelle di chi vuole ritrovare in quella brezza il silenzio del mare.

Quel ventidue di settembre il treno proveniente da Roma non dava tregua al tempo. Del mare, che costeggiava la destra della carrozza, non concedeva che dei rapidissimi fotogrammi. Immagini sfuggevoli che a stento si concedevano alla vista, interdette dal fitto buio delle gallerie e alternate da sprazzi accecanti del più bel sole.

Cosimo si specchiava in quella fetta di mare. Andava oltre il riflesso opaco della sua immagine impressa sui vetri del vagone, avido di non perdere neanche un istante del luccichio del sole che pizzicava quel manto d'acqua senza fine.

Il dolce vento salino che s'intrufolava con violenza dalla fessura del finestrino semiaperto iniziava a scompigliare con insistenza i suoi capelli, sempre tanto bene in ordine.

Eppure, stranamente, Cosimo sembrava non farci caso, addirittura si era quasi dimenticato di avere lasciato in sospeso sulle gambe il libro di Anatomia Patologica che, fino a quel momento, lo aveva impegnato instancabilmente. Da più di un mese, notte e giorno.

Solo un tintinnio fitto e sottile lo destò come da un incanto.

«Questa matita è sua?»

«Ah sì... grazie! Era in mezzo al libro e con il treno in movimento... sì, deve essermi caduta».

«Medicina?»

«Come dice, signora?»

«Medicina? Dico... studia Medicina?»

«Eh... sì. Medicina».

«Mi sarebbe piaciuto diventare medico» confessò con un sorriso amaro la sconosciuta che faceva compagnia a Cosimo in quello scompartimento.

«Non... cioè, ha scelto poi di occuparsi d'altro?»

«Caro mio, quando a vent'anni devi occuparti di un padre anziano e di un bimbo di pochi mesi, resta ben poco da scegliere».

«Mi dispiace... ma non nel senso che... cioè, immagino sia una cosa meravigliosa avere un figlio... poi la Laurea, beh in fin dei conti...»

Cosimo non riusciva a divincolarsi in alcun modo dall'imbarazzo di non sapere cosa dire. Ogni suo pensiero sembrava inadeguato, troppo giovane per sostenere una conversazione che ai propri occhi pareva tanto grande.

Aveva già iniziato a tormentarsi le dita, continuando a farneticare frasi incompiute e tentando al tempo stesso di preservare quella composta pacatezza in cui tutti non avevano fatto altro che identificarlo da sempre. Bastò poi un sorriso apprensivo e un “grazie” di quella signora a tirarlo fuori in un attimo dal terribile imbarazzo.

Subito calò nuovamente il silenzio tra i due e Cosimo ne approfittò subito: abbassò lo sguardo per prestare tutta la sua attenzione alle sole pagine di quel libro, l'unico interlocutore muto con cui avrebbe potuto dire di sentirsi realmente a proprio agio. Da sempre.

Di tanto in tanto lanciava un'occhiata al suo orologio da polso. Mancava davvero poco ormai per la fermata e, ad una decina di minuti dall'arrivo, Cosimo pensò che sarebbe stato meglio iniziare a prepararsi, raccogliendo quelle poche cose che aveva lasciato fuori posto sul sedile vuoto affianco al suo.

«Signora...» disse ad un certo punto Cosimo molto timidamente, rompendo il silenzio. «Io devo scendere alla prossima e magari mi avvicino alle porte» continuò, mentre già si era messo in piedi. Nient'altro che un maldestro modo per congedarsi ed evitare altri imbarazzi.

Un rapido saluto della donna, che aveva ancora il viso intorpidito da un leggero sonnecchiare e, prima che Cosimo uscisse dallo scompartimento, gli augurò «In bocca al lupo per la Laurea e per il futuro, ragazzo».

«Graz... o meglio, crepi il lupo!» le rispose Cosimo goffamente, affacciandosi poi in pochi passi sul corridoio del treno.

Un uomo sulla quarantina con uno zaino in spalla, una ragazza con un trasportino in mano e un trolley blu notte di fianco in attesa di scendere. Nessun altro.

Cosimo si ritagliò un piccolo angolino vicino a quella ragazza, cercando di mantenere l'equilibrio e soprattutto facendo attenzione a non urtare il trasportino, che avrebbe

dovuto ospitare quasi certamente un gatto. Cosimo è allergico al pelo del gatto.

Il treno dava i primi cenni di rallentamento, ma Cosimo faceva comunque fatica ad intravedere chi sarebbe già dovuto essere lì fuori ad attenderlo. Allungava il collo più che poteva e continuava a scrutare con attenzione tra la gente ferma lungo il marciapiede della stazione, finché il treno non emise la sua lunga stridula frenata. Qualche attimo per riprendere l'equilibrio, poi le porte sbuffarono e si aprirono decise davanti all'uomo con lo zaino in spalla, che scese rapidamente, seguito altrettanto rapidamente dalla ragazza che sembrò mostrare ben poco impaccio a portare i propri bagagli senza fare barcollare il trasportino.

Fu la volta di Cosimo. Scese quei due gradini frettolosamente tenendo stretta la spalla del suo zaino con una mano, mentre con l'altra stringeva la maniglia di un piccolo borsone.

Come mise piede dietro la linea gialla che segna il margine di sicurezza dai binari, Cosimo tirò un largo respiro. Si fece spazio tra la gente che si affrettava a salire e quella che si impegnava a restare. Una grande confusione di parole e di rumori, primo fra tutti quello del treno che avrebbe lasciato trascorrere solo una piccola manciata di minuti prima di riprendere la sua corsa, al fischio del capostazione.

Le porte dei vagoni erano ancora aperte. Cosimo osservava con distrazione la gente affrettarsi a prendere posto all'interno dei vari scompartimenti. C'era chi sistemava con cura le valigie sui vani superiori delle sedute, chi si era già accomodato e aveva tirato fuori dal taschino gli occhiali da lettura e dispiegato la copia di un quotidiano. Ancora, chi attraversava il corridoio in cerca del proprio posto, chi si faceva spazio all'interno di uno scompartimento già quasi al completo. Una ragazza mimava parole da dietro il finestrino, mentre un uomo urlava risposte e baci lungo il bordo di quel marciapiede. Il tempo di un saluto a larghe braccia e dal fondo della stazione un uomo in divisa avvicinò

il fischietto alla bocca. Un cenno. Le porte si chiusero. Un fischio. Le ruote iniziarono a stridere lungo le rotaie, finché il muoversi dei vagoni non prese ad accelerare fintanto da smuovere con violenza l'aria, liberando un forte odore che sapeva di viaggi, soste e ripartenze.

Quando del treno non rimase che la sola traccia dei fanalini di coda ormai lontani, Cosimo si diede una sistemata ai capelli specchiandosi nel tabellone giallognolo degli orari e si voltò alla sua sinistra. Poi alla sua destra. Alberto non c'era. Così si mise a rovistare nella tasca esterna del suo zaino in cerca del cellulare, nel mentre si avvicinava ad una di quelle panchine che popolano i lunghi marciapiedi delle stazioni.

Provò a riconoscere il telefono al tatto e, anche se con qualche difficoltà, alla fine lo trovò.

— Alberto... Alberto... eccolo qui. 331548... Ahhhh! —  
«Cooosimù!»

Cosimo si girò di scatto, dopo aver ammortizzato una bella pacca sulla spalla.

«Alberto, sei impazzito? A parte che mi hai fatto spaventare, guarda che mi hai fatto davvero male!»

«Ehhh... quanto ti lamenti! E allora? Che mi dici? Ti trovo sempre peggio. Ti fa male studiare secondo me. Dovresti lasciare stare, un consiglio da amico... credimi!»

«Sei gentile, molto» rispose Cosimo, ancora dolorante.

«Lo so, lo so».

«A te invece ti trovo molto... Albè, sei diventato il doppio! Ma... stai prendendo qualcosa?» domandò Cosimo a bassa voce guardandosi intorno con circospezione.

«Eh???»

«Dico... non è che in palestra... mi hai capito, no?!»

«Vuoi sapere se mi dopo?»

«Shhh!!! Che cosa gridi?!?!»

«Eh che! Neanche avessi bestemmiato! E comunque non mi faccio proprio di niente... tutta roba naturale, mio caro

Cosimino» gli rispose Alberto, con fare ironicamente ammiccante. «Anzi, sai che ti dico?» aggiunse.

«Sentiamo... cosa?»

«Che un po' di palestra non ti farebbe male. Guardati come sei ridotto... queste, spalle me le chiami? Va', che sembri un palo di scopa».

«No no... continua pure. Quando hai finito, me lo dici. Io mi incammino per il sottopassaggio, eh...»

«Ohhh... quanto sei permaloso! Non si può neanche scherzare! Cosimo... Cosimo, dai... aspetta! Scherzavo...» diceva ad alta voce Alberto, ridacchiando e affrettando il passo per raggiungere l'amico che aveva già imboccato il sottopassaggio.

«Cavolo quanto le fai veloce queste scale. Sarà questione di fisico forse...»

Cosimo si piantò di colpo e si girò accigliato e imbronciato verso l'amico, finendo per trovarselo quasi naso a naso.

«E che ho detto? Questione di fisico, nel senso che sei... come si dice, gracide...»

«Si dice gracile» lo corresse Cosimo, di spalle, che già aveva ripreso a camminare a passo sostenuto, a pochi gradini dall'uscita della stazione.

«Ah, sì, scusa... volevo dire gracile. Dicevo, siccome sei gracile magari sei più veloce. Guarda che era un complimento!»

«Sì, va beh... "signor complimento", dove hai messo la macchina?»

«Il macinino davanti a te».

Cosimo si guardò attorno. Poi concentrò lo sguardo sulla macchina che Alberto gli aveva indicato.

«Questa?»

«Yes».

«Alberto, che fine ha fatto la tua Punto del '98?»

«L'ho data a mia sorella. Questa invece è stata un affare».



«Beh, affare o no, credo ti vadano bene le cose con la palestra. Ti stanno pagando finalmente?»

«Sì, questo sì. Non sono milionario, ma qualcosa racimolo. È comunque di seconda mano. Me l'ha venduta un ragazzo della palestra. Bella, no?»

«Bella è bella, sì...»

«Dai, dammi 'sto borsone e 'sto zainetto che li metto nel cofano. Tu comincia a salire, io vado un attimo dal tabaccaio, che ho finito le sigarette».

«Aspetta, non c'è bisogno. Vedi che c'è un pacchetto qui sul cruscotto».

«Sì, lo so. Ma ce ne sono solo due».

«Perdonami... e tu quante sigarette hai intenzione di fumare in macchina fino a Montepaone? Fammi capire, così mi preparo...»

«Non so, dipende... ma poi prepararti a fare che?»

«A intossicarmi i polmoni».

«Esagerato! Stai buono e aspetta, ci metto un attimo. Ti lascio il finestrino abbassato così entra l'aria e fai la scorta d'ossigeno».

«Sì, come i cani. Fai meno il cretino e muoviti!»

Detto ciò, Alberto si chinò sul volante e spense il quadro sghignazzando.

«Sì, ma tu lo sai che il fumo fa male? Mi hai sentito, Alberto??? Il fumo fa male!!!» non si trattenne ad urlargli contro Cosimo, sporgendosi dal finestrino, quando già l'amico si era allontanato.

«E tu lo sai che ancora non sei medico e già rompi? Mi hai sentito, Cosimino? Rompi!!!»

Un occholino sarcastico a distanza, giusto all'altezza della portiera della sua macchina, dall'altra parte della strada, poi il tintinnio dei ciondoli della tabaccheria alle spalle.

Cosimo aveva messo piede da meno di un'ora nella propria terra, tra le sue poche certezze, e già aveva ritrovato il proprio equilibrio, quello che non lascia spazio a sorprese,

quello che ti accoglie in un abbraccio materno senza fare domande.

Meno di un'ora nella propria terra, e già Cosimo aveva riassaporato il bello delle proprie abitudini, quelle che non deludono le aspettative, quelle che ridanno vita alle origini e che non tradiscono mai.

Meno di un'ora e Cosimo aveva ricominciato a vivere, testimone uno spudorato sorriso regalato al solo riflesso dello specchietto retrovisore.